GIORGIO LA PIRA E LA SOFFERENZA NEL MISTERO DELLA CROCE DI CRISTO

di Nino Giordano - Politica Insieme

Nov 9, 2026

https://www.politicainsieme.com/giorgio-la-pira-e-la-sofferenza-nel-mistero-della-croce-di-cristo-di-nino-giordano-2/

In questi mesi, più che in altri momenti della mia vita, ho sentito particolarmente vicino a me il professor Giorgio La Pira, soprattutto attraverso le sue riflessioni sulla sofferenza umana, sul mistero della Croce e sulla forza della fede nei momenti più difficili dell'esistenza. In occasione dell'Anno Santo indetto da Paolo VI nel 1973, il cui tema centrale era la riconciliazione — con Dio attraverso Gesù Cristo e tra gli esseri umani — Giorgio La Pira, in un'intervista concessa a Giovanni Spinoso per il quotidiano Avvenire, sottolineava il significato profondo del messaggio giubilare. «Chiamare a raccolta tutti i malati. Invitarli a mettere le loro sofferenze a disposizione dell'unità e della pace nel mondo. Un invito a tutti i sofferenti ad alzare la vela, a mettere sopravvento le vele al soffio dello Spirito Santo. Una nuova navigazione, un movimento veramente "pneumatico", cioè carismatico, che spinga in un'unica direzione l'umanità credente verso le nuove mete della storia cristiana, verso il porto escatologico».

In queste parole è racchiusa una delle intuizioni più profonde di La Pira: la sofferenza, pur rimanendo un'esperienza dolorosa e misteriosa, può diventare, se vissuta nella fede, una forza capace di contribuire alla riconciliazione, alla pace e all'unità dell'umanità. A partire da questa premessa, nel corso dell'intervista La Pira individua alcune componenti essenziali dell'Anno Santo, tutte orientate alla conversione e alla riconciliazione della Chiesa e del mondo. La prima è il legame tra ogni sofferenza umana e il mistero della Croce di Cristo. Nessun dolore, nella prospettiva cristiana, è estraneo alla sofferenza di Gesù. Ogni persona che soffre può trovare nella Croce una presenza a cui affidarsi e dalla quale attingere la forza per affrontare la prova. La seconda riguarda il rapporto tra sofferenza e conversione. La Pira richiama, a questo proposito, alcune figure emblematiche del Vangelo e della storia cristiana: il figlio prodigo, Maria Maddalena, il centurione, san Paolo e sant'Agostino.

In queste esperienze, la sofferenza e l'infermità, quando vengono accolte e attraversate nella fede, possono aprire una breccia nell'animo umano, creando uno spazio nel quale la grazia dello Spirito Santo può penetrare e trasformare la vita. È come se il dolore, talvolta, riuscisse a incrinare le nostre certezze, a mettere in discussione ciò che credevamo definitivo e a predisporci a un incontro più autentico con Dio.

La storia della Chiesa, fin dai primi secoli, è ricca di testimonianze di uomini e donne che, attraverso prove profonde, sono giunti a una conversione radicale dell'esistenza. La terza componente riguarda la particolare condizione spirituale di chi soffre. La malattia e il dolore, di qualunque natura siano, pongono chi li vive su una sorta di frontiera tra il tempo e l'eternità. Il confronto con la fragilità e con la possibilità della morte porta, consapevolmente o meno, a interrogarsi sul significato della vita e sul destino ultimo dell'uomo.

La Pira ritiene che, attraverso la grazia e l'accettazione della propria condizione, il sofferente possa sviluppare una sensibilità più profonda nei confronti della realtà invisibile. È come se gli fosse concesso di salire su una terrazza dalla quale contemplare un panorama più vasto: quello della realtà spirituale, che spesso sfugge a chi è interamente assorbito dalle preoccupazioni quotidiane. Anche in questa circostanza, La Pira collega il significato profetico dell'Anno Santo all'età augustea, considerata come l'inizio di una nuova epoca della storia umana, quasi un primo anno dell'era messianica. È il tempo in cui, secondo la tradizione, venne chiuso il tempio di Giano, fu consacrata l'Ara Pacis e si compì il censimento del mondo. In quel contesto storico nacque Gesù, il Figlio di

Dio, destinato a diventare il centro della storia e il fondamento di una pace nuova. È così che, secondo l'auspicio di Paolo VI e nella prospettiva spirituale di La Pira, i malati e i sofferenti sono chiamati a spiegare le vele al soffio dello Spirito Santo, offrendo le proprie sofferenze per l'unità del mondo e per la riconciliazione tra gli uomini.

Il dolore illuminato dalla fede: la morte della piccola Maddalena

Il pensiero di Giorgio La Pira sulla sofferenza non rimase mai una semplice riflessione teorica. Fu, al contrario, una convinzione profondamente radicata nella sua esperienza personale, maturata anche attraverso il dolore per la perdita di persone care.

Nel 1932, la morte della piccola Maddalena, figlia della sorella Peppina, segnò profondamente la famiglia. Di fronte all'immenso dolore della sorella, La Pira le scrisse una lettera colma di tenerezza, nella quale cercava di offrirle conforto attraverso la fede e la contemplazione del mistero della Croce. Le sue parole sono quelle di un uomo che conosce il dolore e che, pur non potendo cancellarlo, cerca di accompagnarlo verso una speranza più grande: «Ricevo ora la lettera di Salvatore [il marito di Peppina], che mi dà la triste notizia della morte della bambina. Non so che dirti, perché comprendo il tuo immenso dolore: solo voglio indicarti il Cuore doloroso di Maria e invitarti a versare su questo cuore di madre le tue lacrime e le tue pene… Ho pensato ieri alla tua bambina in cielo: sola con Cristo, gioca accanto a Lui. Il Cristo l'ascolta… la sua mano è sul capo della bambina. Cristo guarda lontano, innanzi a sé, guarda l'orizzonte… il suo viso è triste. La bambina, appoggiata sulle sue ginocchia, lo guarda con dolcezza… Alla creatura della terra si è sostituito un Angelo del Cielo. Il Signore, nella sua divina bontà, saprà darti la forza necessaria per superare questo periodo di scoramento e di profonda prostrazione… Credilo, sorella mia, non c'è che Gesù che possa consolarci». In queste righe si manifesta tutta la sensibilità spirituale di La Pira. Egli non pretende di spiegare il mistero della morte né di minimizzare la sofferenza di una madre. Le indica, piuttosto, una presenza: quella di Cristo, che accoglie la bambina e condivide, nel suo stesso volto triste, il dolore di chi resta sulla terra.

La consolazione cristiana, per La Pira, non consiste nel dimenticare chi è venuto a mancare, ma nel continuare ad amarlo nella certezza che la morte non ha l'ultima parola.

Il ricordo di Alfonsino e il dialogo con Salvatore Quasimodo

Due anni prima, il 15 febbraio 1930, era morto Alfonsino, il figlio degli zii Occhipinti. La Pira si recò a Messina per i funerali e volle comunicare la triste notizia anche a Salvatore Quasimodo, molto legato al professore e alla famiglia Occhipinti. Nella lettera indirizzata al poeta, scriveva: «Carissimo Totò, sono qui da ieri in occasione di un fatto che ti recherà dolore: la morte di Alfonsino. Lo raccomando al tuo ricordo innanzi al Signore: recherai così a quella piccola anima il contributo della tua preghiera. Quella scena dei "due soldi" sia una memoria viva nel tuo e nel mio cuore». Quasimodo rispose con parole che restituiscono tutta la tenerezza e la tristezza suscitate dalla morte prematura del bambino: «Triste una casa senza bimbi… Lo è ancora di più per Alfonsino, con quel suo toccante testamento: "Lascio tutto ai poveri. I libri alla mamma per mio ricordo". Ora è un angelo che dorme su rose d'aria, candido, con le belle mani in croce».

La risposta del poeta si intreccia con la sensibilità religiosa e umana di La Pira, dando vita a un dialogo nel quale la poesia e la fede cercano entrambe di avvicinarsi al mistero della vita e della morte. La Pira riconosce in Quasimodo una profonda comunione spirituale e umana. Gli scrive: «Tu sei il divino cantore della povera gente… un fratello di umiltà e di preghiera… la tua parola è possente come la predicazione di un santo… Sento in te una comunione d'affetto con me e i miei cari; con la tua poesia tu penetri le radici della vita, le rifai…». Sono parole significative, perché mostrano come La Pira sapesse riconoscere nella poesia una forma di ricerca della verità e di partecipazione alle sofferenze degli altri. Per lui, la parola poetica poteva diventare uno strumento

per raggiungere le radici dell'esistenza, dare voce agli ultimi e riscoprire quella fraternità che unisce gli esseri umani anche nel dolore.

Nella cella di San Marco: la fragilità e il servizio agli altri

Quando non si sentiva bene, Giorgio La Pira era solito ritirarsi nella cella VI del convento dei frati domenicani di San Marco, a Firenze. Era la fine del 1942, un periodo particolarmente difficile, segnato dalla guerra, dai bombardamenti e dall'incertezza per il destino dei suoi cari. Preoccupato per le condizioni di salute della madre, le scrisse una lettera nella quale cercava di rassicurarla e, nello stesso tempo, di trovare egli stesso un po' di serenità. «Cara Mamma, la lettera di Peppina, pervenuta ieri, mi dice che tu vai a Messina. Per un verso mi dispiace che tu debba muoverti per ragioni di salute; per l'altro sono molto contento che tu vada in casa dello zio, la casa sempre aperta a tutto e a tutti: troverai così le cure necessarie per rimettere a posto la tua ferita. Mi dà molta sicurezza la tua presenza a Messina, perché in nessun altro posto avresti potuto avere quella assistenza che ti è necessaria. Così io mi sento più tranquillo: non poteva esserci soluzione migliore». Mentre sta scrivendo, bussa alla porta un padre domenicano.

Il padre domenicano: «Professore, come sta? Come si sente oggi?».

La Pira: «Un po' meglio. Sono alle prese con questa astenia, che mi fa cattiva compagnia da alcuni giorni. E poi sono preoccupato».

Il padre domenicano: «Per i suoi cari? Ha avuto le notizie che aspettava?».

La Pira: «Sì… Mi preoccupa soprattutto mia madre. Poco prima che lei entrasse, le ho scritto una lettera. Sono in ansia anche perché Messina, dove è stata ricoverata, è sotto i bombardamenti americani».

Il padre domenicano: «Anche qui la situazione è drammatica. Ogni giorno dobbiamo distribuire medicine e viveri… Abbiamo bisogno di lei, anche solo con la sua presenza».

La Pira: «In alcuni momenti mi sento fragile e stanco, ma presto tornerò "tra i vivi"».

Il padre domenicano: «È sempre pronto a scherzare… Lei lo sa che anche coloro che si rifugiano da noi, o che vivono in clandestinità, pur non conoscendola personalmente, chiedono sempre di lei».

La Pira: «A proposito, è venuto a cercarmi un professore di origine ebraica, di cui non ricordo il nome?».

Il padre domenicano: «Sì, è probabilmente quella persona che ha chiesto di lei e ci ha ricordato che lei è più che un fratello per gli ebrei».

La Pira: «Appena mi rimetterò, riprenderò i miei contatti con i più poveri della popolazione. C'è tanto da fare per la ricostruzione: più per quella morale che per quella materiale… Sarebbe bello vivere solo del Signore e nell'esercizio del bene!».

Il padre domenicano: «Intanto l'aspettiamo per il pranzo… Oggi è venerdì: si ricordi che c'è un bene alimentare di suo gradimento…».

La Pira: «Grazie. Il baccalà, come lo preparate voi, mi farà riprendere presto…».

Questo dialogo, nel quale la preoccupazione per la madre si intreccia con quella per la popolazione provata dalla guerra, restituisce un'immagine autentica di La Pira: un uomo che conosce la stanchezza e la fragilità, che soffre per i propri cari e che, tuttavia, non perde il desiderio di tornare al servizio degli altri. La sua fede non lo sottrae alla realtà, né lo rende indifferente alle ferite del mondo. Al contrario, lo spinge a cercare nella ricostruzione morale della società un compito ancora più urgente di quella materiale. Anche quando si sente debole, La Pira continua a guardare oltre sé stesso. La preoccupazione per la madre, l'attenzione verso i poveri, la vicinanza a chi vive nella clandestinità e la fraternità con gli ebrei fanno parte di un'unica vocazione: essere presente là dove la vita umana è più esposta alla sofferenza.

«Non è una malattia qualsiasi, è la malattia»

Anche per Giorgio La Pira arrivò il tempo della malattia, una prova che egli affrontò con la stessa fede e la stessa determinazione che avevano accompagnato la sua esistenza. Era molto stanco e provato quando l'amico Giorgio Giovannoni gli propose di accompagnarlo a Livorno per salutare una nave della Croce Rossa in partenza con un carico di medicinali destinati ai profughi palestinesi in Libano. La Pira era incerto. Le sue condizioni di salute non gli consentivano di affrontare facilmente il viaggio. A un certo punto, confidò all'amico: «Vedi, quella che ho addosso non è una malattia qualsiasi, è la malattia». Poi ci ripensò. La causa per la quale gli veniva chiesto di compiere quel viaggio era troppo importante per rinunciarvi. «Però quella che si cerca in Palestina non è una pace qualsiasi: è la pace. Andiamo dunque a salutare quella nave». In queste poche parole è racchiuso il senso più profondo della sua testimonianza. La Pira riconosce la propria fragilità, non nasconde la fatica e non si illude di essere invulnerabile. Eppure, di fronte alla possibilità di sostenere un'iniziativa concreta a favore di persone costrette a vivere nella sofferenza e nell'esilio, trova una ragione per andare oltre i propri limiti. La malattia è reale, come reale è la stanchezza. Ma altrettanto reale è la speranza di contribuire, anche con un gesto semplice, alla costruzione della pace.

Per La Pira, la pace non era un concetto astratto né una parola da pronunciare nelle occasioni solenni. Era un impegno quotidiano, una responsabilità che chiamava in causa ogni essere umano e che diventava ancora più urgente davanti al dolore degli innocenti.

La sofferenza come vocazione alla solidarietà

La Pira conobbe anche la solitudine e la tristezza di chi, in alcuni momenti, non si sente compreso. Nonostante le incomprensioni e le difficoltà, non rinunciò mai alla propria missione e alla fiducia nell'uomo. È forse questo uno dei messaggi più importanti che ci ha lasciato: la sofferenza, personale e collettiva, non deve trasformarsi in chiusura o rassegnazione. Può, invece, diventare un'occasione per riscoprire il valore della fraternità, rafforzare i legami tra le persone e costruire una comunità fondata sulla solidarietà.

La sua testimonianza ci invita a ricostruire, giorno dopo giorno, una società nella quale nessuno sia lasciato solo, soprattutto quando la malattia, la povertà, la vecchiaia o altre forme di fragilità rendono più difficile affrontare la vita. In questa prospettiva, la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, rappresenta un principio fondamentale. Ogni persona, in ogni fase della propria esistenza, conserva una dignità inviolabile e costituisce una pietra essenziale nell'edificio della comunità umana. A questo proposito, è significativo il pensiero di Seneca, che paragona la società a una volta la cui solidità dipende dal sostegno reciproco tra le pietre che la compongono: «La società si può rassomigliare ad una volta che certamente cadrebbe qualora le pietre, e questo ne fa la solidità, non si reggono a vicenda». L'immagine è particolarmente eloquente: nessuna pietra può sostenere da sola l'intera struttura. È il legame tra tutte le pietre a garantire la stabilità della volta. Allo stesso modo, nessuna comunità può dirsi davvero solida se abbandona i più deboli, se considera la sofferenza un problema esclusivamente individuale o se dimentica chi non è più in grado di contribuire alla vita sociale secondo i criteri dell'efficienza e della produttività. La Pira ci ricorda, invece, che proprio le persone più fragili interrogano la coscienza di tutti e rivelano la qualità morale di una società.

Il bilancio di una vita: l'amore per Firenze e il giudizio di Dio

Sono certo che, in punto di morte, monsignor Simoni abbia ricordato quanto Giorgio La Pira aveva confidato più volte ai suoi più stretti collaboratori, tra cui Antinesca Tilli e Fioretta Mazzei.

Erano parole che esprimevano, con grande semplicità, il desiderio di un uomo che aveva dedicato la propria vita al servizio della città e dei suoi abitanti. La Pira temeva che, al di là delle

incomprensioni e delle difficoltà incontrate, non rimanesse memoria del significato più autentico del suo impegno.
Diceva:
«Caro Mons., oggi vedo tutto nero davanti a me, sempre più nero, ma spero che un giorno rimanga di me il ricordo di un sindaco che amò profondamente Firenze.
Passano gli Imperi, passano gli Stati, ma le città rimangono. E rimane in eterno una città, paradigma di tutte le città: la Gerusalemme Celeste.
"Ehi, quell'omino", mi dirà un giorno il Signore, "venga qua. Mi pare di riconoscerlo. Io disposi le cose sulla terra in modo da farlo sindaco di una città. Mi dica un po': quanta gente ha rivestito? A quante famiglie ha dato un tetto? A quanti vecchi ha dato un letto? Quanti malati ha curato? A quanti lavoratori ha trovato un lavoro? Quello sarà il vero e proprio bilancio della mia amministrazione"».

In questa immagine, insieme ironica e profondamente spirituale, si rivela l'essenza della concezione lapiriana della politica e del servizio pubblico.
Il valore di un'amministrazione non si misura soltanto attraverso le opere realizzate, i risultati economici o il prestigio raggiunto. Il suo bilancio più autentico si compie nella vita concreta delle persone: nelle famiglie che hanno trovato una casa, negli anziani che hanno ricevuto assistenza, nei malati che sono stati curati, nei lavoratori che hanno avuto un'opportunità.
È questo il giudizio che La Pira immagina davanti a Dio: non una verifica formale dei successi ottenuti, ma un esame della carità vissuta, delle responsabilità assunte e del bene compiuto.
La città terrena, con le sue contraddizioni e le sue fragilità, diventa così il luogo nel quale si prepara e si anticipa la Gerusalemme Celeste, la città della comunione perfetta, della giustizia e della pace.
In questa prospettiva, anche la sofferenza acquista un significato che va oltre la dimensione individuale. Non perché il dolore sia un bene in sé, né perché debba essere cercato o giustificato, ma perché può diventare, nella fede e nella solidarietà, un richiamo alla responsabilità verso gli altri.
La Croce di Cristo, al centro della riflessione di La Pira, non è dunque soltanto il segno della sofferenza: è anche il segno di un amore che non abbandona, di una speranza che resiste e di una fraternità che può trasformare la storia.
È questo, in fondo, il messaggio che Giorgio La Pira continua a consegnarci: imparare a guardare la sofferenza umana con gli occhi della fede e della compassione, riconoscere in ogni persona una dignità che non viene mai meno e costruire, attraverso gesti concreti di solidarietà, una comunità nella quale nessuno sia dimenticato.
Perché, come ci insegna la sua testimonianza, la vera misura di una vita non è ciò che si è riusciti a possedere o a conquistare, ma il bene che si è saputo donare.